



La cripta del Duomo di Ascoli

di Bernardo Nardi

foto Sandro Riga

“Il mondo è come l’occhio: il mare è il bianco, la terra è l’iride, Gerusalemme è la pupilla e l’immagine in essa riflessa è il tempio”. Analogamente a quanto afferma questo antico aforisma ebraico, la città medievale era il centro del proprio comitato territoriale (le “terre” ed i “castelli” ad essa soggetti o legati ad essa da patti), le sue vie e le sue rue convergevano dalle porte aperte sulle mura verso la piazza pubblica dell’Arengo, sede del potere civile e religioso, la piazza introduceva nella cattedrale ed il cuore della cattedrale era la cripta.

Fiorite intorno al mille ad accogliere le reliquie dei martiri scelti come “segno” e “simbolo” della città, le cripte (che nell’etimologia greca indicano un luogo “nascosto”) non avevano infatti solo un significato religioso ma rappresentavano, per ciò che nascondevano e custodivano gelosamente (anche attraverso inferriate a prova di trafugamento), il cuore sacro e misterioso della vita cittadina.

Non è questa la sede per ricordare le modalità storiche attraverso le quali un’infinità di comuni scelse un patrono, in alcuni casi fino a prelevare le reliquie da terre lontane (annantando poi il trasloco con versioni agiografiche dai contenuti spesso mitici e fiabeschi) o ad inventarselo, mentre in altri casi (vedi Ascoli) si trattò di una riscoperta (“inventivo”) e di un innalza-

mento di grado di un santo già noto nella cultura e nella tradizione locale.

Occorre tuttavia tenere presente che una comprensione del valore, anche civico, socioeconomico e ludico, del culto del patrono può essere compreso solo facendo “mente locale”, cioè astruendo dalla chiave di lettura che si può dare alla luce dell’attuale cultura, nella quale molti significati e significanti si sono inevitabilmente perduti, ma che risuonano ancora nel testo solenne degli Statuti del 1377: “Per reverentia et devotione de quello che prega Dio ad omne hora per salute et defensione de lu comune et de lu populo d’Ascoli, per lu presente devotissimo decreto havemo statuito et ordinato che lu capitano et antiani de lu populo de la dicta ciptà, [...] siano tenuti et debiano omne anno de lu mese de agosto, per veneratione et honore de la festa de lu beato Emindio martiro et confessore, patrone, protectore et defensore de lu commune et de lu populo d’Ascoli, comandare [...] che se apparecchie a lu modo usato ad celebrare et honorare la dicta festa”.

Se il culto di S. Emidio ha radici remote, notizie dirette sulla sua festa si hanno a partire dai documenti ufficiali del libero Comune, quando il santo ne-divenne “patrono”, cioè il garante dei valori più alti del vivere religioso e civile.

Il protomartire S. Emidio,

infatti, venne scelto come “defensor civitatis” quando il Comune medioevale riorganizzò la sua vita religiosa e civile, dandosi leggi ben definite e precisando ruoli e modalità della propria struttura socio-culturale.

In quanto “patronus”, egli venne a rappresentare l’“advocatus”, di fronte a Dio, della società ascolana nella sua globalità (“universitas”) e nelle sue finalità, la quale si sentì in dovere di offrirgli un solenne omaggio annuale, organizzando una celebrazione che si articolava in un complesso e simbolico tributo di riti, di cerimoniali e di giochi.

In una società, come quella medioevale, spiccatamente attenta alla regolamentazione giuridica e rituale dei rapporti sociali e delle istituzioni, concepite secondo una organizzazione gerarchica piramidale, il termine “patronus” (derivante dalle voci latine “pater familias” e “pater gentis”) evocava la necessità, da parte della comunità cittadina, di avere il patrocinio di un Santo, autorevole cittadino della “città celeste”, al quale affidarsi come “clientes”, ma anche come “amici” e “familiares”. A questo proposito, nel caso di Ascoli, un evidente filo legava S. Emidio, vescovo celeste e invisibile (ma vicino e presente attraverso le sue reliquie e le sedi del culto), e il vescovo visibile, suo successore sulla cattedra ascolana, a sua volta

attento a colloquiare, nel rispetto di precise modalità, con le autorità civili e con il popolo.

In questo senso, S. Emidio venne ad assumere, al di là della sua vicenda esistenziale e della sua testimonianza di fede, nuovi connotati pubblici, quale garante supremo e super partes di normative che in lui divenivano perennemente e universalmente valide.

Occorre tenere presente che il mito, come ampiamente documentato da Eliade, va considerato come una “verità assoluta” in quanto tratta di una storia sacra, avvenuta nel tempo sacro degli inizi. Essendo al tempo stesso reale e sacro, il mito diventa esemplare e ripetibile, servendo da modello e da giustificazione a tutti gli atti umani. Così celebrando S. Emidio, la società ascolana di antico regime si staccava dal tempo profano e si ricongiungeva magicamente al grande tempo, al tempo sacro. I festeggiamenti patronali tradiscono la necessità di una rigenerazione totale e di un “incipit vita nova”: nonostante la distanza tra festeggiamenti profani e archetipo mitico, l’uomo moderno ha ancora bisogno di riattualizzare periodicamente tali scenari, seppure desacralizzati. Ciò si collega alla valorizzazione cristiana della storia come manifestazione diretta e irreversibile di Dio nel mondo, l’imitazione di Cristo come modello esempla-